



PAOLO BIONDI

*La guerra contemporanea fra realtà e metafora: riflessioni a
partire da Gastone Breccia,
Missione fallita.
La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan*

Abstract: In the last two years, one of the few events that seemed to be able to distract Italian media's constant attention from the Sars-Cov-2 pandemic evolution has been the end of Western countries' military involvement in Afghanistan 20 years after its beginning. Taking a cue from the analysis of the Afghanistan War proposed by the military historian Gastone Breccia in his most recent book, the following article tries to reflect on the idea that the conflict and its management had brought to the fore a renovated meaning that the concept of "war" is assuming in Western contemporary culture. The article also tries to highlight that more work is needed to understand the highly deplored, but at the same time highly appealing, use of the so called "war metaphor" with reference to the Covid-19 pandemic.

Keywords: Afghanistan; Covid-19; war; metaphor; pandemic

1.Premessa

Il concetto di "guerra" è particolarmente versatile e viene impiegato in una varietà di contesti semantici. Quello militare e quello della salute sono notoriamente due ambiti in cui imbattersi risulta più scontato. L'ambito militare, infatti, è quello all'interno del quale la guerra trova, per così dire, la sua collocazione naturale. Ma è altrettanto vero che siamo più che abituati a espressioni che alludono metaforicamente alla guerra anche in ambito sanitario, come "sconfiggere", o "lottare contro", una malattia, così come a pensare virus e batteri come "nemici" e antibiotici, anticorpi e farmaci come "eserciti", "armi" o "artiglieria".



Tra il marzo 2020 e il settembre 2021¹ il concetto di guerra è stato in generale evocato nel dibattito pubblico delle democrazie occidentali con particolare riferimento a due fenomeni tra di loro molto diversi. Il primo consiste nel diffondersi della pandemia da Covid-19, le strategie di contrasto della quale sono state interpretate da parte dei rappresentanti di molte delle istituzioni nazionali e sovranazionali come atti di una guerra che doveva essere condotta su scala globale “contro il virus”. Il secondo, invece, riguarda la fine dell’intervento militare occidentale in Afghanistan e il conseguente ritiro delle truppe impiegate sul campo, atto finale di un impegno bellico durato vent’anni e condotto per lo più nell’indifferenza dell’opinione pubblica occidentale. Visto dall’Italia, tale evento assumeva sorprendentemente i connotati di una vittoria dei Talebani, soprattutto in forza delle tragiche immagini di decine di migliaia di civili afghani ammassati nei pressi dell’aeroporto di Kabul nel disperato tentativo di trovare un modo per lasciare il paese in vista della prevedibile rinascita dell’Emirato islamico.

In questo contesto, lo scopo del presente lavoro è proporre alcune riflessioni su un contrasto che sembra evidente. Infatti, nello stesso momento in cui si usava senza troppi problemi il termine guerra per descrivere le azioni di contrasto alla pandemia, per il secondo caso, che sarà ricordato nella storia come lo sforzo bellico più lungo dopo il 1945 in cui è stata impegnata una coalizione di Stati occidentali e democratici, si usavano espressioni molto più elusive come “fine della missione” o semplicemente “ritiro”. Naturalmente, ciò non significa trascurare la circostanza che l’applicazione della metafora bellica alla gestione della pandemia da Covid-19² è stata ampiamente criticata come inadeguata, se non addirittura come potenzialmente pericolosa.

¹ Il periodo considerato in questo lavoro, dunque, è precedente alla ripresa del conflitto ucraino-russo nel febbraio 2022, perché per analizzare quest’ultimo in maniera appropriata sarebbe necessario molto più spazio di quello qui a disposizione.

² La metafora della guerra in relazione alla pandemia è stata utilizzata dall’ONU sin dal marzo 2020 (cfr. <https://unric.org/en/covid-19-we-are-at-war-with-a-virus-un-secretary-general-antonio-guterres/>, consultato il 30/08/2022) ed è stata adottata a cascata dai rappresentanti politici di diversi paesi, cfr. I. Olza, *et al.*, “The #ReframeCovid initiative. From Twitter society to society via metaphor”, *Metaphor and the Social World*, 11 (2021), 1, pp. 98-120. Per una panoramica di carattere sociologico sull’uso della metafora da parte delle istituzioni italiane che non rinuncia ad allargare lo sguardo a quelle di altri paesi, si veda F.



Ciò nonostante, la tesi che si vuole suggerire e sostenere in questo articolo è che, invece, l'applicazione della metafora bellica alla pandemia rispecchia un mutamento di significato in atto che, all'interno della cultura occidentale contemporanea, sta interessando il concetto di guerra, i cui elementi possono essere rintracciati anche nel modo in cui è stato condotto l'impegno militare in Afghanistan. Dunque, partendo dall'analisi critica della missione afghana recentemente condotta da Gastone Breccia³, che verrà presentata e discussa nel seguito inserendola in un dibattito più ampio, questo lavoro vuol presentare alcune riflessioni preliminari e non esaustive per tentare di allargare la prospettiva interpretativa su entrambi i fronti. Riguardo al conflitto afghano, suggerendo di non rubricarlo esclusivamente sotto l'etichetta di "affari internazionali" (e quindi per definizione "lontani") o "affari militari" (e quindi per definizione riservati a specialisti). Riguardo invece all'utilizzo della metafora bellica in relazione alla pandemia, cercando d'individuare alcuni elementi di similitudine tra i due fenomeni che permettano di rendere entrambi qualcosa che parla della cultura politica occidentale contemporanea in senso più generale e profondo.

2. Il fallimento della missione afghana

Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre 2021, l'attenzione dei media occidentali si è spostata dal racconto della pandemia da Covid-19 e dei suoi strascichi politici alle vicende del conflitto afghano. Così, tra il venti di agosto (data che ha segnato la conclusione delle operazioni di smobilitazione del contingente statunitense in Afghanistan) e l'undici di settembre (data entro cui è stata completata quella delle forze militari e del personale civile impegnato dagli altri paesi), il pubblico italiano è venuto massicciamente a contatto con le immagini delle drammatiche conseguenze innescate dalle operazioni di ritiro che ponevano fine al ventennale conflitto afghano, che ha

Battistelli, M.G. Galantino, *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Milano, Franco Angeli, 2020.

³ Cfr. G. Breccia, *Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan*, Bologna, il Mulino, 2020.



coinvolto, all'interno di una coalizione guidata dagli Stati Uniti, più di quaranta paesi, compresi tutti i membri della NATO, e ha beneficiato del sostegno delle Nazioni Unite.

Quelle immagini, oltre a rendere nota la tragedia dei civili afgani che si ammassavano nei pressi dell'aeroporto di Kabul alla disperata ricerca di una via di fuga dal paese, risultavano ai più sorprendenti. Infatti, i Talebani, tutt'altro che sconfitti, avevano proclamato già da giugno la rinascita dell'Emirato islamico d'Afghanistan e si apprestavano a riprendere completamente il controllo militare del territorio afgano, nonché a formare un nuovo governo che si preannunciava poco incline a uniformarsi agli standard occidentali in termini di pluralismo, rispetto delle minoranze e tutela dei diritti civili.

La sorpresa scatenata dall'accavallarsi delle notizie, come si sono affrettati a precisare i commentatori più accorti, andava tuttavia quantomeno ridimensionata e doveva essere letta più che altro come una conseguenza della generale indifferenza che circondava le vicende militari afgane. Gli eventi della fine dell'estate 2021, infatti, affondavano le proprie radici in un processo⁴ iniziato già l'anno precedente con la stipula degli accordi di Doha il 29 di febbraio, un trattato di pace bilaterale che non può non apparire quantomeno "atipico", se si considera che è stato stipulato tra gli Stati Uniti e, come si legge su quanto è stato reso finora pubblico del documento, "l'Emirato islamico d'Afghanistan che non è riconosciuto dagli Stati Uniti come Stato e noto come i Talebani"⁵. Inoltre, pur volendo sostenere che lo scopo dell'accordo fosse quello di giungere finalmente alla pacificazione della regione (piuttosto che quello di fungere semplicemente da *exit strategy* da un coinvolgimento militare che si era rivelato ormai troppo oneroso, senza aver raggiunto i risultati sperati), colpisce l'assenza, tra i firmatari,

⁴ Per un resoconto dell'evoluzione del conflitto afgano sviluppatosi all'indomani dell'undici settembre 2001 si rimanda almeno ad A. De Lellis, "La rinascita dell'Emirato talebano. Parte II: dagli accordi di Doha ad oggi", *Mediterranean Insecurity*, 54 (2022), disponibile in: <http://www.mediterraneaninsecurity.it/wp-content/uploads/2022/06/Afghanistan-II-giugno-2022-de-llellis-1.pdf>, consultato il 15/08/2022.

⁵ Si veda il testo dell'accordo disponibile in: <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/02/Agreement-For-Bringing-Peace-to-Afghanistan-02.29.20.pdf>, consultato il 30/08/2022.



del governo in carica afgano sostenuto dalla coalizione occidentale, che costituisce un ulteriore elemento di “singolarità” del trattato.

Ad ogni modo, con gli accordi di Doha l'amministrazione Trump s'impegnava a: liberare progressivamente alcune migliaia di prigionieri talebani, completare il ritiro del contingente proprio e della coalizione entro il maggio dell'anno seguente e cessare le ingerenze negli affari interni afgani. In cambio, la controparte talebana s'impegnava, in primo luogo, a garantire di non collaborare, nelle porzioni di territorio allora sotto il proprio controllo, con individui o gruppi il cui scopo fosse quello di minacciare la sicurezza degli Stati Uniti o dei loro alleati e, in secondo luogo, a cominciare “negoziati intra-afghani con le parti afgane”, il cui scopo sarebbe stato quello di discutere “i tempi e le modalità di un permanente e comprensivo cessate il fuoco, includendo l'implementazione di meccanismi congiunti che saranno annunciati insieme al completamento e all'accordo sulla futura roadmap politica dell'Afghanistan”⁶.

Si può dire che gli accordi bilaterali di Doha, poi accettati anche dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, dalla NATO e salutati con favore da Russia, Cina, India, Iran e Pakistan, rendevano il ritiro della coalizione per nulla inaspettato. Ma, per quanto si potessero considerare un passo fondamentale nel processo di pace, piuttosto che una resa incondizionata, all'epoca della loro entrata in vigore, rendevano già quanto meno visibili alcune criticità relative al bilancio dell'intervento occidentale. Dopo vent'anni d'impegno militare e tre successive missioni internazionali i Talebani venivano implicitamente legittimati come la forza politica maggiormente in grado, rispetto al governo ufficiale della Repubblica Islamica dell'Afghanistan, di limitare il rischio del riemergere della minaccia del terrorismo internazionale. Ma più ancora, proprio la Repubblica Islamica dell'Afghanistan, alla cui creazione e al cui consolidamento erano stati indirizzati gli sforzi e i fiumi di denaro investiti dalla coalizione, veniva di fatto giudicata incapace sia di guidare il paese verso la stabilità politica che di rappresentare per gli stessi afgani un'alternativa credibile rispetto al regime precedente all'occupazione occidentale.

⁶ *Ibid.*

P. Biondi, *La guerra contemporanea fra realtà e metafora. Riflessioni a partire da Gastone Breccia, Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan*
Jura Gentium, ISSN 1826-8269, XIX, 2022, 2, pp. 219-245.



In altre parole, già con gli accordi di Doha i “vecchi nemici” Talebani venivano trasformati in potenziali alleati con cui occorre dialogare e si gettava un colpo di spugna sui risultati raggiunti dall’occupazione militare del paese condotta dalla coalizione internazionale. Alla luce di ciò, le immagini che irrompevano nel panorama mediatico italiano sul finire dell’estate del 2021, come si affrettava a precisare almeno una parte dei commentatori, potevano difficilmente essere considerate una sorpresa. Se qualcosa di sorprendente c’era, ciò riguardava esclusivamente la rapidità della “riconquista talebana”, nonché quella della rotta del giovane esercito regolare della Repubblica che gli occidentali avevano contribuito a organizzare e addestrare, ma che, segnato ormai da tempo dalle defezioni, stava permettendo alle milizie talebane di raggiungere la capitale incontrando poca o nulla resistenza. Ma fino a che punto anche questa precisazione può essere considerata affidabile?

Nel suo ultimo libro Gastone Breccia, studioso di civiltà bizantina dell’Università di Pavia e noto storico militare⁷, torna ad occuparsi del conflitto afgano⁸ con un titolo che esprime su di esso un giudizio senza compromessi: *Missione Fallita. La sconfitta dell’occidente in Afghanistan*. Il lavoro dato alle stampe nel 2020, ma composto nel febbraio 2019 sulla scia dell’inizio dei colloqui informali che sarebbero sfociati poi nei già citati accordi di Doha, e completato prima della chiusura definitiva delle trattative (non menzionata infatti nel testo), avanza una tesi che a posteriori risulta inevitabilmente profetica e corroborata, come sottolinea lo stesso autore⁹, dalla diffusione degli ormai celebri *Afghanistan Papers*¹⁰ nel dicembre 2019, che hanno documentato come i vertici

⁷ Si ricordano tra le precedenti pubblicazioni dell’autore almeno G. Breccia, a cura di, *L’arte della guerra. da Sun Tzu a Clausewitz*, Torino, Einaudi, 2009; Id., *L’arte della guerriglia*, Bologna, Il Mulino, 2013; Id., *Le guerre afgane*, Bologna, il Mulino, 2014; Id., *Nei secoli fedele. Le battaglie dei Carabinieri 1814-2014*, Milano, Mondadori, 2014; Id., *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell’Impero Romano d’Oriente (IV-IX secolo)*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

⁸ Si veda G. Breccia, *La tomba degli imperi*, Milano, Mondadori, 2013, ma anche G. Breccia, *Guerra all’Isis. Diario dal fronte curdo*, Bologna, il Mulino, 2016.

⁹ Cfr. G. Breccia, *Missione fallita*, cit., pp. 157 e ss.

¹⁰ Sugli *Afghanistan Papers* si rimanda al testo dell’autore dell’inchiesta pubblicata originariamente sul *Washington Post*: C. Whitlock, *The Afghanistan Papers. A Secret History of the War*, New York, Simon & Schuster, 2021, trad. it. *Dossier Afghanistan. La storia della Guerra attraverso i documenti top secret*, Roma, Newton Compton, 2021.



politico-militari statunitensi abbiano deliberatamente rilasciato dichiarazioni ottimistiche sull'andamento delle operazioni durante tutta la loro durata, ben sapendo che si trattava di falsità.

Il contributo di Breccia s'inserisce nel dibattito sul bilancio della missione afghana, prendendo posizione tra quanti parlano ed hanno parlato senza mezzi termini di fallimento. Tuttavia, si differenzia da altri contributi dello stesso segno che evidenziano come cause dell'insuccesso, da un lato, la scarsa considerazione del fatto che l'instabilità della regione è frutto di pattern geopolitici ricorrenti nella storia e relativi agli interessi contrastanti di Stati Uniti, Russia, Iran e Pakistan¹¹ e, dall'altro, l'ambiguità dei rapporti tra le varie componenti della coalizione internazionale¹². Più in particolare, l'analisi di Breccia risulta interessante perché si colloca vicino a quanti sottolineano la rilevanza dei fattori culturali nel determinare l'esito fallimentare della missione, fattori culturali che tuttavia non riguardano la cultura della popolazione autoctona¹³, ma quella prevalente all'interno della coalizione, ovvero quella occidentale.

In questo senso, il punto di vista di Breccia trova degli elementi di affinità con quello di Christopher D. Kolenda, che sottolinea la tendenza dei vertici militari angloamericani della coalizione internazionale a intendere erroneamente l'impegno bellico come un gioco a somma zero, destinato a trovare un epilogo automatico solo nell'annientamento totale del nemico. Per entrambi gli autori, ciò che in questa visione

¹¹ Si veda, ad esempio, M. Barry, *Kabul's Long Shadows. Historical Perspectives*, Princeton, Liechtenstein Institute on Self-Determination, 2011.

¹² Si veda ad esempio D. Moro, "Afghanistan: An EU Failure, not a NATO One", *Centro Studi sul Federalismo*, Commentary no. 227 (2021), disponibile in: <https://www.csfederalismo.it/en/publications/commentaries/afghanistan-an-eu-failure-not-a-nato-one> (consultato il 30/08/2022); D. Moro, "Dopo l'Afghanistan. Riflessioni sull'imperialismo statunitense", *Laboratorio per il socialismo del XXI secolo*, (2021), disponibile in: <http://www.laboratorio-21.it/dopo-lafghanistan-riflessioni-sullimperialismo-statunitense/> (consultato il 30/08/2022). Vale la pena notare che, a differenza di Moro, per Breccia, a fallire in Afghanistan è stata proprio la NATO (cfr. G. Breccia, *Missione fallita*, cit., p. 74).

¹³ A tal proposito, è importante ricordare che esiste in letteratura un vivo dibattito che tenta di opporsi alla tendenza del discorso politico *mainstream* a ricondurre le difficoltà incontrate in Afghanistan dalle politiche di *nation building* messe in atto dagli occidentali alle caratteristiche tribali delle comunità locali, alla pervasività di una cultura della corruzione endemica e alla mancanza storica dell'emergere di istituzioni politiche moderne. Su questo aspetto si veda almeno J. Nawabi, P. Kolozi, "Afghanistan: The Making and Unmaking of a Modern State", *Journal of Global South Studies*, 39 (2022), 1, pp. 1-32.



va irrimediabilmente perduto è la lezione di Clausewitz, secondo cui, invece, vincere una guerra comporta avere la capacità di connettere l'azione militare violenta a una strategia politica in grado di raggiungere un accordo negoziato con il nemico per porre fine ai combattimenti. Di conseguenza, la vittoria raramente coincide con l'annientamento del nemico e la decisione di terminare le ostilità non può basarsi sull'aver conseguito una vittoria schiacciante, quanto piuttosto sull'aver ottenuto un risultato politico durevole sul piano della stabilità¹⁴. Ma mentre Kolenda per spiegare l'esito del conflitto afgano guarda soprattutto alle caratteristiche della cultura dei vertici militari dell'operazione, per Breccia esso dipende anche dal modo in cui la società occidentale in senso più ampio è giunta a rappresentarsi il concetto di guerra in generale e, più in particolare, dall'applicazione di tale concetto alle operazioni militari definite come *peace and stability operations*¹⁵.

Una delle ragioni più importanti del fallimento afgano, secondo l'autore, sta nella strategia con cui i decisori politici dei paesi occidentali coinvolti militarmente (*e in primis* degli Stati Uniti) hanno cercato di risolvere il conflitto. Tale strategia dovrebbe essere descritta come il tentativo di raggiungere gli obiettivi della missione privilegiando l'utilizzo di costosi armamenti di ultima generazione e impegnando ingenti risorse economiche per sostenere la ricostruzione del paese, piuttosto che ricorrere all'invio di militari sul campo. Ciò a valle della considerazione, più o meno esplicita, che l'utilizzo massivo di truppe avrebbe costituito un rischio dal punto di vista del consenso interno, perché mal digerito dalle rispettive opinioni pubbliche nazionali. In questo senso, ciò che

¹⁴ Si veda C.D. Kolenda, *Zero-Sum Victory. What We're Getting Wrong About the War*, Lexington, University Press of Kentucky, 2021, in particolare l'introduzione. Cfr. G. Breccia, *Missione fallita*, cit., p. 12 e ss.

¹⁵ Da questo punto di vista, benché non sia basato su una ricerca empirica in senso stretto, il lavoro di Breccia può essere accostato agli studi che puntano ad analizzare il comportamento dei contingenti impegnati sul campo, intendendoli come il risultato combinato delle peculiari caratteristiche delle cosiddette missioni di pace, della cultura militare, delle rispettive culture nazionali e delle caratteristiche della cultura politica dei decisori politici nazionali. Si vedano in proposito C. Ruffa, *Military Cultures in Peace and Stability Operations. Afghanistan and Lebanon*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018; P. Ignazi, G. Giacomello, F. Coticchia, *Italian Military Operations Abroad. Just Don't Call It War*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2012.



sembra emergere dall'analisi di Breccia, a differenza di quella di Kolenda, non è la mancanza di una strategia politica complementare a quella militare e finalizzata al raggiungimento della pace e della stabilità, ma proprio la sua presenza e, tuttavia, la sua inadeguatezza alle condizioni contestuali del conflitto, così come le possibili connessioni di tale strategia con un mutamento del significato culturale associato al concetto di guerra tutto interno alla cultura occidentale.

3. Le ragioni culturali del fallimento

Com'è noto, l'Afghanistan è un paese dalla storia politica tanto antica quanto complessa e travagliata che dopo la Seconda Guerra Mondiale si è trovato al centro di tanto importanti quanto mutevoli interessi internazionali. A partire dalla Rivoluzione del 1978, si è assistito dapprima alla nascita del regime filosovietico guidato da Nur Muhammad Taraki, ma anche al divampare della guerra civile tra le fazioni interne del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA) e l'opposizione conservatrice islamica guidata dai *mullah* e dai *mujaheddin* appoggiata dagli Stati Uniti e dal Pakistan; poi, alla fallimentare occupazione militare sovietica terminata nel 1989 e alla nascita di al Qa'ida ad opera di Osama bin Laden nel 1988. Infine, all'ascesa dei Talebani guidata dal *mullah* Muhammad Omar nel 1994, cioè, di quegli "studenti coranici" prevalentemente di etnia *pashtun* che, grazie all'appoggio economico e logistico pakistano e all'iniziale favore degli Stati Uniti, riuscirono a porre un freno al diffondersi del caos e della violenza, ma si attirarono ben presto le antipatie della comunità internazionale, non tanto per l'imposizione delle limitazioni alla libertà personale della popolazione e per la mancata garanzia del rispetto dei diritti civili, quanto piuttosto per il sostegno del regime ai gruppi fondamentalisti islamici e indipendentisti del Kashmir, dello Xinjiang, della Cecenia, oltre che, ovviamente, ad al Qa'ida.

L'intervento militare in una regione così complessa dal punto di vista geopolitico è ovviamente rischioso ed esposto a errori, che secondo i commentatori si sono puntualmente verificati anche nel caso delle operazioni cominciate nel 2001. Come



sottolinea Breccia, è stato evidenziato come la stessa decisione statunitense di attaccare l’Afghanistan in seguito al rifiuto del regime talebano di consegnare Bin Laden e i vertici di al Qa’ida all’indomani dell’attentato alle Torri Gemelle non fosse affatto una scelta obbligata. L’amministrazione Bush allora in carica avrebbe potuto rispondere scegliendo tra almeno due opzioni alternative cioè: attraverso “l’organizzazione paziente di una grande caccia per catturare o eliminare soltanto i veri colpevoli”¹⁶, oppure ricorrendo, come poi è stato, a un attacco militare convenzionale contro uno Stato indipendente che, in linea di principio, non coincideva con gli attentatori.

Optare per la seconda soluzione ha significato, dal punto di vista militare, sottovalutare l’ipotesi che l’attentato delle Torri Gemelle fosse solo un’esca il cui scopo fondamentale era innescare un’escalation della crisi, facendo in modo che una “banda di terroristi islamici, che faticava ancora a farsi accettare dalla maggioranza dei propri correligionari come interprete delle aspirazioni del mondo musulmano sunnita, [venisse] trasformata nel minaccioso nemico della più grande potenza militare della storia”¹⁷. In sostanza, le due settimane di bombardamenti che cominciarono già dall’inizio di ottobre 2001 colpendo non solo i campi di addestramento dei terroristi, ma anche le poche installazioni militari degne di nota dell’Emirato talebano, hanno finito per stringere un legame tra gli “studenti coranici” e al Qa’ida, la cui solidità non poteva essere considerata in origine scontata¹⁸.

Dal punto di vista strategico-militare, inoltre, vi è larga convergenza nell’interpretare come un errore da parte statunitense l’apertura nel 2003 del nuovo fronte

¹⁶ Cfr. G. Breccia, *Missione fallita*, cit., p. 28.

¹⁷ *Ibid.*, p. 31.

¹⁸ Sugli obbiettivi dell’attacco alle Torri gemelle, così come sul rapporto tra al Qa’ida e il regime talebano, si vedano almeno A. Strick van Linschoten, F. Kuehn, *An Enemy We Created: The Myth of the Taliban/Al Qaeda Merger in Afghanistan, 1970-2010*, London, Hurst, 2012 e A. Stenersen, *Al-Qaida in Afghanistan*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017. Quest’ultimo lavoro, tra l’altro, mette in luce che interpretare il rapporto tra i Talebani e l’organizzazione terroristica come una convergenza di obiettivi può essere una semplificazione. Occorre prendere in considerazione che al Qa’ida si qualificava come un centro di potere eccentrico rispetto al regime, dotato di un proprio apparato burocratico-amministrativo, oltre che militare. Sull’organizzazione interna dei Talebani e sulla loro capacità di resilienza, si veda anche A. Giustozzi, *The Taliban at War: 2001-2018*, New York, Oxford University Press, 2019.



iracheno della “guerra al terrore”, scelta motivata anche dalla erronea percezione che la resistenza talebana fosse stata definitivamente sconfitta¹⁹. Ciò, da un lato, ha comportato la riduzione delle risorse umane destinate al fronte afgano, solo in parte rimpiazzate dall’invio di truppe aggiuntive da parte della coalizione, e il coinvolgimento diretto della NATO sul campo, in base a una divisione dei compiti tra il contingente statunitense – che doveva concentrarsi su azioni di controguerriglia e anti-terrorismo finalizzate a mettere in sicurezza il territorio reprimendo i vari focolai di rivolta – e quello dei paesi dell’Alleanza Atlantica – a cui sono stati demandati la formazione e l’addestramento dell’esercito e della polizia afgana allo scopo di sostenere il processo di *nation building* condotto sotto l’egida dell’ONU. Dall’altro lato, ciò ha determinato il fatto che la maggior parte delle forze sul terreno sia stata impegnata in operazioni diverse da quelle della “guerra aperta” e vincolate da regole d’ingaggio che limitavano fortemente l’uso delle armi all’autodifesa e imponevano l’obbligo di ricorrere all’intervento aereo anche in caso di attacco diretto, in un contesto che avrebbe richiesto invece capillari azioni di controguerriglia.

L’analisi di Breccia, tuttavia, non si limita a ricostruire e prendere in considerazione gli errori strategico-militari nella gestione delle operazioni²⁰, ma si spinge a metterli in connessione proprio con la strategia politica messa in campo per ottenere, attraverso l’uso della forza, risultati duraturi in termini di pace e stabilità. Il progetto di *nation building* che si è cercato di attuare in Afghanistan, presente sin dal termine delle fasi più dinamiche del conflitto nel 2002, basato fondamentalmente sulle idee di Ashraf Ghani Ahmadzai e condiviso da tutti i componenti della coalizione, consisteva nell’assicurare il futuro dell’Afganistan attraverso la creazione di un governo solido, legittimato dal consenso popolare e ragionevolmente affidabile sul piano internazionale. Tuttavia, allo stesso tempo rivelava una scarsa comprensione della dimensione

¹⁹ G. Breccia, *Missione fallita*, cit., p. 43. Si veda sul punto anche C.D. Kolenda, *op. cit.*

²⁰ Alle ragioni militari del fallimento appena elencate andrebbero aggiunte quelle rintracciate nella gestione dell’operazione condotta dall’amministrazione Obama, su cui si rimanda a B. Woodward, *Obama’s Wars*, New York, Simon and Schuster, 2010.



interculturale dell'operazione. Infatti, si prevedeva, sì, lo sviluppo in Afghanistan di uno Stato moderno, dotato di una governance centralizzata, multietnica, gender-sensitive e democratica (concetti, tuttavia, tanto nobili quanto alieni alla realtà afghana), ma, come sottolinea Breccia, senza mai citare le parole pashtun, hazara, tajik, Islam, sharia, o jihad²¹. Nel 2006, la NATO, comunque, intraprendeva un cambio di strategia che seguiva a pieno questo punto di vista. Non era più sufficiente “limitarsi a presidiare il territorio per facilitare il processo di nation building”, ma diveniva necessario “conquistare i cuori e le menti” della popolazione. Non uccidere i nemici, ma convincere la gente a rinunciare alla violenza. Vincere la guerra con la pace”²², aprendo la possibilità alle forze schierate sul campo di intraprendere azioni più incisive ed eclatanti dal punto di vista militare, ma che comunque hanno condotto solo a successi effimeri e messo ancora più a rischio le vite dei militari occidentali impegnati sul campo, come nel caso del contingente inglese impegnato nella provincia di Helmand, uno dei centri mondiali della produzione illegale del papavero da oppio.

In breve, secondo Breccia, così come per molti altri commentatori, la missione afghana è risultata un fallimento sia dal punto di vista militare che politico. La resilienza talebana è stata drammaticamente sottovalutata. La presenza troppo ridotta dei militari occidentali sul terreno non è riuscita a garantire livelli minimi di sicurezza per la popolazione che è rimasta effettivamente alla mercé dei guerriglieri filo-talebani nella maggior parte del paese, cioè al di fuori delle aree protette dalle basi principali della coalizione. Inoltre, il ricorso frequente alle incursioni aeree, con il loro portato di “danni collaterali” per le stesse truppe alleate autoctone e per i civili, ha contribuito enormemente ad alimentare il risentimento e la sfiducia nei confronti degli stranieri. Si può dire, in definitiva, che la coalizione abbia adottato nel complesso una strategia orientata a raggiungere la vittoria primariamente attraverso l'impegno di ingenti risorse economiche finalizzate a conquistare l'appoggio dei civili afghani, cercando di alimentare la creazione

²¹ G. Breccia, *Missione fallita*, cit., pp. 41 e ss.

²² *Ibid.*, p. 51.



di servizi essenziali (quali l'approvvigionamento idrico, la sanità, la viabilità, l'istruzione, forme di sostentamento economico alternative alla produzione del papavero da oppio)²³ e il finanziamento degli equipaggiamenti altamente tecnologici degli occidentali, piuttosto che assicurando la concreta ed effettiva presenza militare sul campo. Per questo motivo²⁴, conclude Breccia, il conflitto afgano potrà essere ricordato, dopo i successi statunitensi nel 2001-2003, come una:

delle più brillanti 'rimonte' militari dei tempi moderni: perché in diciassette anni abbiamo visto le milizie di un regime schiacciato in poche settimane, costrette a fuggire e disperdersi oltre confine, riorganizzarsi, rientrare nel paese, riacquistare poco a poco la fiducia di una parte della popolazione, delegittimare il governo centrale, stabilire centri di potere alternativo, sfidare apertamente le forze militari occidentali e ampliare il proprio controllo sul territorio – fino a costringere gli Stati Uniti a negoziare, con grande difficoltà, una via d'uscita dignitosa da una guerra perduta.²⁵

Tuttavia, l'aspetto più rilevante dal punto di vista teorico-politico che l'analisi di Breccia permette di mettere a fuoco consiste nel suggerire che il fallimento afgano riveli la difficoltà del modello democratico occidentale nell'attrarre un consenso stabile e nel guadagnarsi la fiducia dei cittadini, sia nel caso che si tratti di attuare il vecchio progetto di "esportare la democrazia" altrove, sia in quello di paesi e contesti che alla democrazia sono tradizionalmente abituati. L'esito della missione, infatti, mette in luce anche e soprattutto criticità interne ai paesi occidentali per l'autore, che riassume il proprio punto di vista nella seguente, e amara, considerazione:

²³ Sull'incidenza della produzione illegale e del contrabbando del papavero da oppio sul conflitto afgano si veda almeno J.T. Bradford, *Poppies, Politics and Power. Afghanistan and the Global History of Drugs and Diplomacy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2019.

²⁴ Vale la pena evidenziare che le criticità individuate da Breccia appaiono in larga parte condivise anche nell'ambiente militare italiano, sebbene permangano visioni divergenti sul fatto che possa parlarsi di fallimento senza compromessi della missione e sui problemi che possa generare l'intendere il ricorso sistematico ai *proxies* un caposaldo dell'intervento occidentale nei conflitti armati a venire. Cfr. ad esempio le interviste rilasciate dal generale di brigata in congedo Giorgio Cuzzelli e disponibili in: <https://geopolitica.info/la-guerra-in-afghanistan-perche-siamo-andati-e-cosa-abbiamo-imparato-parla-il-gen-cuzzelli/>; <https://it.insideover.com/guerra/afghanistan-talebani-occidente-cuzzelli.html> (entrambi consultati il 30/08/2022).

²⁵ G. Breccia, *Missione fallita*, cit., p. 47.



La soluzione di versare un fiume di denaro in un paese ancora lacerato e privo di un governo efficiente ha creato una mostruosa cleptocrazia, interessata esclusivamente a non lasciar inaridire la propria fonte di ricchezza; ma la guerra afgana, come una ruggine nascosta dalla distanza e dal disinteresse dell'opinione pubblica, ha corrosato anche in Occidente il legame di fiducia tra cittadini e istituzioni, una delle pietre angolari della democrazia.²⁶

Non è una sorpresa che la composizione della “mostruosa cleptocrazia” a cui il passo si riferisce non debba essere intesa come esclusivamente di nazionalità afgana, ma includa tutti coloro che, a prescindere dall'appartenenza nazionale, hanno tratto profitto dall'impegno militare. Il fatto che il conflitto si sia protratto per un tempo così lungo nell'indifferenza delle opinioni pubbliche della maggior parte dei paesi coinvolti nella coalizione anti-talebana, inoltre, costituisce un'osservazione che invita ad andare oltre la pura analisi strategico-militare e a mettere in connessione la gestione del conflitto afgano anche con elementi profondi che appartengono alla cultura delle società occidentali contemporanee e che hanno a che fare con il modo in cui tali società sono giunte a concettualizzare la guerra. A tale scopo, gli aspetti che l'analisi di Breccia suggerisce di considerare sono almeno di due tipi diversi. In primo luogo, l'autore vede nella missione afgana il rafforzarsi di una generale dinamica d'invisibilizzazione di tutto ciò che di negativo il termine guerra necessariamente dovrebbe evocare. L'uso di espressioni come *peace keeping*, *peace enforcing*, *stability ops*, *humanitarian war*, *military operations other than war*²⁷, divenute da tempo prevalenti nei casi in cui i paesi occidentali decidono di intervenire militarmente all'estero, sembrano in qualche modo distogliere l'attenzione dal fatto che:

quando si inviano truppe in un paese straniero lo si fa sempre per imporre la propria volontà a un nemico [...]. Se c'è bisogno di schierare soldati, significa che la pace è ancora lontana. [Può] essere difficile prevedere la durata dell'impegno necessario a raggiungerla, ammesso

²⁶ *Ibid.*, p. 157.

²⁷ Su questi importanti concetti, su cui non è possibile qui soffermarsi più in dettaglio, si rimanda almeno a: A.J. Bellamy, *Understanding Peacekeeping*, Cambridge, Polity, 2010; G. Marrack, "The Evolution of United Nations Peacekeeping", *International Affairs*, 69 (1993), 3, pp. 451-464; T. Ramesh Chandra, A. Schnabel, *United Nations Peacekeeping Operations: Ad Hoc Missions, Permanent Engagement*, New York, United Nations University Press, 2001. Per alcune considerazioni sul modo in cui tali concetti siano spesso interpretati in maniera diversa dai decisori politici e dai militari nel caso italiano, si veda P. Ignazi, G. Giacomello, F. Coticchia, *op. cit.*, pp. 182 e ss.



che sia possibile raggiungerla, ma certamente quei soldati dovranno essere pronti a lottare per conquistarla.²⁸

Ciò cui allude Breccia nel passo appena citato è l'opportunità di ricordare che l'intervento dell'esercito di uno Stato nel territorio di un altro Stato raramente è accolto con benevolenza dalla popolazione locale, nonostante si qualifichi come finalizzato al mantenimento della pace, piuttosto che come un atto di aggressione. L'autore non intende argomentare a favore dell'inutilità o dell'inadeguatezza delle condizioni cui sono oggi sottoposti gli interventi militari "tra la popolazione" a causa dell'imposizione di severe regole d'ingaggio ai soldati che operano sul campo. Piuttosto, si tratta di stimolare una riflessione sul modo in cui sono formulate tali regole, di per sé giuste e necessarie, per valutare se e come tale formulazione (e la concezione culturale della guerra che essa riflette) possa contribuire a mettere i militari che si trovano sul terreno delle operazioni in una situazione di ambiguità, non solo pericolosa per la loro incolumità personale, ma potenzialmente in grado di pregiudicare il raggiungimento degli obiettivi dell'intervento.

In secondo luogo, Breccia individua la cifra distintiva della gestione delle operazioni nell'applicazione del cosiddetto *light footprint* o "impronta leggera". Seguendo l'impostazione del *light footprint*, l'intervento militare sul terreno è stato affidato a un numero tutto sommato ridotto di militari regolari della coalizione, protetto da un'ingente potenza di fuoco dal cielo da attivare anche su richiesta e affiancato dal reclutamento tra gli oppositori del regime talebano di "truppe clienti" autoctone – i cosiddetti *proxies* – a cui è stata affidata gran parte delle operazioni coordinate dagli occidentali. Sebbene inizialmente questo approccio abbia garantito un successo rapido – la coalizione entrava a Kabul già alla metà di novembre 2001 – e la riduzione al minimo delle perdite umane, esso si è tuttavia rivelato inefficace nel medio e lungo periodo. La quantità di militari occidentali impiegata, infatti, era troppo esigua per garantire il controllo capillare del territorio, permettendo così ai fuggiaschi di organizzare la guerriglia e di trovare un "porto sicuro" al di là del confine con il Pakistan, mentre i

²⁸ G. Breccia, *Missione fallita*, cit., p. 90.



proxies ben presto dimostravano di essere più inclini a seguire le proprie agende che le indicazioni e le direttive occidentali.

Mentre l'invisibilizzazione di ciò che di cruento e di negativo evoca l'intervento militare rende molto più complesso tracciare una linea di demarcazione netta tra guerra e pace, l'impostazione del light footprint rivela un profondo mutamento del concetto di guerra sul piano morale. Se la guerra, intesa come momento di legittimazione dell'uso della violenza e dell'uccisione di altri esseri umani, trova tradizionalmente i propri fondamenti etici nella sua durata limitata, nell'essere finalizzata a ristabilire una condizione di pace e nella reciproca disponibilità delle parti coinvolte a lottare ed esporsi al rischio di morire, allora nel conflitto afgano è in effetti emersa una novità. Il ricorso alla guerra per procura, all'artiglieria pesante e ai bombardamenti aerei non è certo in sé qualcosa di nuovo nella storia militare. Ma il light footprint, se considerato come cifra distintiva della gestione occidentale delle operazioni in Afghanistan, obbliga a riconoscere che la differenza fondamentale rispetto al passato "sta nella tendenza attuale a [trasformare tali metodi] da strumento occasionale a sistema di intervento preferito, se non esclusivo"²⁹. Ciò, suggerisce Breccia, segnala una vera e propria rivoluzione concettuale.

Con la guerra afgana, nella cultura occidentale³⁰ sembra essersi affermata la convinzione che i conflitti possano essere vinti attraverso l'impiego di tecnologie e armamenti sempre più sofisticati, schierando sul campo contingenti di portata numericamente ridotta e contenendo al minimo le perdite tra le loro fila. Questo

²⁹ *Ibid.*, p. 150.

³⁰ Il tema delle qualificazioni assunte dal concetto di guerra nell'ambito della "cultura occidentale", e in particolare nell'ambito della "modernità occidentale", è stato oggetto di numerosi studi di carattere teorico-politico. Si rimanda in questa sede almeno alle seguenti ricostruzioni della sua evoluzione: C. Galli, *Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004; D. Lazzarich, *Guerra e pensiero politico. Percorsi novecenteschi*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2009; G. Agamben, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer II*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015. Per un'utile ricostruzione della riflessione condotta nell'ambito della tradizione analitica, la quale si è concentrata principalmente sul tema della "guerra giusta", si rimanda almeno a L. Seth, "War", in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Spring 2020, disponibile in: <https://plato.stanford.edu/cgi-bin/encyclopedia/archinfo.cgi?entry=war> (consultato il 30/08/2022). Per quanto riguarda il punto di vista delle relazioni internazionali, si rimanda almeno a L. Bonanate, *La guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2018.



atteggiamento sembra farsi evidente se si considera, da un lato, la riluttanza con cui i vertici politici occidentali hanno deciso l'invio di truppe aggiuntive durante la ventennale campagna afghana, evitando di esporsi al rischio di essere individuati dal proprio elettorato come responsabili di un possibile incremento di perdite umane tra le fila dei vari contingenti nazionali; nonché, dall'altro, il tentativo di rendere quantomeno opaco l'andamento poco soddisfacente delle operazioni, venuto alla luce in maniera eclatante con la pubblicazione dei già citati *Afghanistan Papers*.

Tale convinzione è indubbiamente legata al fatto che gli interventi militari più recenti in cui sono stati impegnati contingenti occidentali possono essere qualificati per lo più come “guerre asimmetriche” (in cui, cioè, la sproporzione tra le risorse tecnologiche, economiche e di armamenti delle forze schierate in campo è enorme), per di più combattute al di fuori dello spazio politico dell'Occidente democratico. Ma ciò implica anche l'affermarsi all'interno della base politica delle democrazie occidentali della disponibilità, da un lato, ad accettare l'idea che le guerre implicino sacrifici di carattere principalmente economico, più che in termini di vite umane, e, dall'altro, a tollerare invece con poca difficoltà – come testimonia la generale indifferenza dell'opinione pubblica nei confronti della missione – che i conflitti generino un alto numero di caduti tra i proxies alleati e “centinaia e centinaia di [civili] inermi sepolti sotto “bombe intelligenti” e proiettili d'artiglieria, utilizzati senza risparmio per evitare che i soldati occidentali schierati [possano] correre il rischio di restare feriti o uccisi”³¹.

Di sicuro, la talora cruda analisi di Missione fallita aiuta a mettere a fuoco alcune delle cause per cui l'impegno militare della coalizione internazionale non è riuscito a guadagnarsi la fiducia della popolazione afghana, sebbene ciò venisse identificato come un elemento essenziale per il successo. Ma il suo aspetto più interessante dal punto di vista teorico-politico sembra essere quello di mettere a fuoco il problema della misura in cui il cambiamento culturale possa implicare conseguenze indesiderabili anche sul piano militare e anche per quegli attori che dispongono di risorse molto maggiori dei loro

³¹ G. Breccia, *Missione fallita*, cit., p. 151.



avversari sul campo. Tema, questo, certo ancora tutto da indagare e approfondire, ma che meriterebbe di essere affrontato tenendo in conto la considerazione che Breccia raccoglie da un vecchio capo-villaggio afgano: “Loro combattono con i sandali e i fucili, voi combattete corazzati e sganciate bombe dal cielo su qualsiasi cosa si muova; loro non hanno paura di morire, voi avete paura di morire; loro vinceranno, ed è giusto così”³².

4. Trasformazioni della guerra, metafora bellica e pandemia

Ciò che Breccia vede manifestarsi nella gestione della missione afgana è un mutamento del concetto di guerra tutto interno alla cultura occidentale che trova i suoi elementi centrali nel ricorso sistematico ai proxies e all’artiglieria pesante e nell’idea che il conflitto possa essere risolto efficacemente attraverso cospicue “iniezioni di denaro” piuttosto che con il sangue dei vari contingenti nazionali impiegati sul campo. Questa visione si connette bene alle ricostruzioni dell’evoluzione di lungo periodo del concetto di guerra che si offrono alla teoria politica contemporanea a partire dall’indagine della sua radice moderna. Come sintetizza efficacemente Diego Lazzarich, nel suo complesso, la modernità politica occidentale “promuove in riferimento alla guerra [due tracce principali]: una che mira a fare della guerra un atto di forza di esclusiva pertinenza delle sovranità statuali, l’altra che tende ad associare la guerra ad un alveo valoriale negativo, individuando la limitazione della guerra prima e la pace positiva poi quali tensioni ideali verso cui orientare la politica”³³.

La tradizione illuminista ha portato a compimento questo duplice orientamento concependo la guerra come “una sorta di crimine contro la ragione”³⁴, la cui carica irrazionale doveva essere imbrigliata in un insieme di regole atte a renderla uno strumento

³² *Ibid.*

³³ D. Lazzarich, *Guerra e pensiero politico*, cit., p. 7.

³⁴ *Ibid.*, p. 16.



al servizio della politica³⁵. Tuttavia, il Novecento vede l'affermarsi di una serie d'importanti rotture con questo paradigma. I due conflitti mondiali rendono evidente, infatti, prima di tutto un importante momento di continuità con la tradizione illuminista: in essi l'esigenza di sottoporre a regolamentazione l'irrazionalità della guerra viene declinata nel senso della burocratizzazione e professionalizzazione delle attività belliche – rendendo evidente lo stretto legame tra il concetto di guerra e quello di Stato moderno. Ma essi, in secondo luogo, segnano anche un momento di svolta che coincide con una sovrapposizione tra guerra e politica, nel senso che la guerra viene percepita come il motore del cambiamento e come la stessa realizzazione politica del destino di una comunità, che finisce per essere sottoposto alle leggi della storia piuttosto che alle regole della ragione.

Questo spostamento, particolarmente evidente nella Kriegsideologie tedesca della prima metà del secolo scorso, fa sì che la guerra possa, “senza difficoltà, essere associata alla sua fenomenologia più cruenta senza temere che ciò spaventi il popolo”³⁶. Tuttavia, tale spostamento implica anche la legittimazione del coinvolgimento diretto dei civili, facendo sì che l'esclusiva arbitrarietà della sovranità statale nel fare la guerra sia filtrata attraverso i concetti di “nazione” e “popolo” e rendendo in tal modo l'attività bellica un enorme sforzo collettivo che coincide con la manifestazione di una volontà altrettanto collettiva. La seconda di queste implicazioni risulta ben evidente ancora oggi e costituisce l'altra faccia della medaglia delle criticità evidenziate da Breccia relative alla riluttanza dei vertici politici della coalizione occidentale in Afghanistan a prendere decisioni impopolari riguardo all'impegno di truppe aggiuntive sul campo, al mettere a rischio la

³⁵ È interessante notare che all'indomani delle guerre civili di religione l'Europa trova “nella sovranità statale il meccanismo in grado di disinnescare la loro carica distruttiva traghettando la legittimazione della guerra [...] dalla giusta causa, in nome della quale è possibile muovere una guerra giusta universalistica, al nemico giusto (cioè lo Stato) quale unica preconditione per essere titolari del diritto di fare la guerra” (*Ibid.*, p. 11). Tuttavia, la “messa in forma” giuridica della guerra, che coincide con l'affermazione dello *Jus Publicum Europaeum*, istituisce anche una differenza tra la regolazione delle guerre tra Stati e la “brutalità delle guerre di religione e di colonizzazione, in cui è sempre attivo un principio di annientamento del nemico” (*Ibid.*).

³⁶ *Ibid.*, p. 19.



vita dei militari impiegati e ai tentativi di opacizzare il reale andamento della missione. Ciò che sembra perduto appare, invece, la capacità delle società occidentali di prendere atto della “fenomenologia cruenta” associata al concetto di guerra.

Come sottolinea Lazzarich, ulteriori slittamenti concettuali possono essere rintracciati a partire dagli altri conflitti che hanno costellato il Novecento. In particolare, la Guerra Fredda corrisponde a una seconda cesura. Da un lato, essa ha costituito per il mondo occidentale un momento in cui il conflitto bellico è stato concepito, alla luce dell’evidente rischio di scatenare una guerra nucleare, da un punto di vista “essenzialmente psicologico [che ha determinato] la trasposizione su un piano immaginifico [della guerra, che] perde il suo tratto tipicamente materiale”³⁷. Dall’altro lato, lo stato di pace e quello di guerra riescono, almeno nelle società occidentali, a convivere in maniera apparentemente non problematica³⁸. Un’ulteriore spinta in direzione di una vera e propria “virtualizzazione” della guerra diviene evidente con la Prima Guerra del Golfo – che è possibile identificare come un terzo momento di cesura³⁹. Questo conflitto ha ricevuto una copertura mediatica senza precedenti, che sembrava corrispondere, almeno in apparenza, alla volontà delle sfere militari di raccontarsi ai civili in maniera chiara e trasparente. Inoltre, ha segnato la comparsa di una narrazione in base alla quale l’impegno militare assumeva i connotati di una “guerra intelligente, condotta con operazioni chirurgiche [...], aprendo una nuova fase in cui era finalmente possibile nuovamente condurre una guerra coinvolgendo solo gli eserciti”⁴⁰.

Alla luce di questa sintetica ricostruzione, il conflitto afgano può rappresentare effettivamente un ulteriore momento di trasformazione. In primo luogo, si è trattato della

³⁷ *Ibid.*, p. 23.

³⁸ La problematicità dell’affermazione, sul piano del diritto e delle relazioni internazionali, di uno stato intermedio tra guerra e pace è uno degli aspetti più conosciuti della riflessione sul mutamento del concetto di guerra di Carl Schmitt. Per un’introduzione sull’argomento, si rimanda almeno a A. Campi, “Trittico sulla guerra: Schmitt - Aron - Freund”, *I Quaderni di Avallon*, 35 (1995), pp. 101-118.

³⁹ Per un’analisi della nuova fase di conflitti in cui sono state coinvolte le democrazie occidentali dopo la fine della Guerra Fredda si veda almeno: D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000; D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2002.

⁴⁰ D. Lazzarich, *Guerra e pensiero politico*, cit., pp. 25-26.



risposta armata di uno Stato a un attacco perpetrato non da un altro stato, ma da una nebulosa organizzazione terroristica, difficilmente individuabile per la sua capacità di risultare sfuggente. In secondo luogo, tale conflitto ha reso esplicita la capacità delle società occidentali di restare per larga parte indifferenti alle guerre nelle quali sono coinvolte, guerre che sembrano essere percepite come qualcosa in grado di generare esclusivamente conseguenze negative sul piano economico, escludendo *a priori* che esse possano comportare il sacrificio delle vite dei propri contingenti sul campo.

Certamente, come si osservava all'inizio di questo contributo, ciò dipende anche dalla circostanza che il concetto di guerra è estremamente versatile: il suo uso, non può essere circoscritto all'ambito militare, ma anzi è rinvenibile in numerosi altri contesti. Fra questi ultimi, di recente molto si è discusso sull'appropriatezza di utilizzare la metafora della guerra in relazione alla pandemia da Covid-19⁴¹. Mentre la tendenza prevalente è stata quella di criticare, probabilmente a giusta ragione, questa soluzione retorica, occorre tuttavia sottolineare anche che, alla luce dell'analisi critica di ciò che la guerra ha significato concretamente per le società occidentali durante il conflitto afgano (cioè, durante la missione militare più lunga e impegnativa dai tempi del Secondo Conflitto

⁴¹ Oltre a I. Olza, *et al.*, *op. cit.*, e F. Battistelli, M.G. Galantino, *op. cit.*, si veda ad esempio anche: N. Bobbo, P. Rigoni, "La metafora della guerra nella pandemia da Sars-Cov-2: tra anomia e liberismo in una società che sta perdendo l'ultima occasione per arrabbiarsi", *Journal of Health Care Education in Practice*, 8 (2021), 1, pp. 81-90 (disponibile in: <https://jhce.padovauniversitypress.it/system/files/papers/2021-1-08.pdf>, consultato il 30/08/2022); J.M. Sabucedo, M. Alzate, D. Hur, "Covid-19 and the Metaphor of War", *International Journal of Social Psychology*, 35 (2020), 3, pp. 618-624; F. Mini, "L'epidemia di metafore nasconde che la 'guerra' al virus è lotta fratricida", *Limes*, 4 (2020), (disponibile in: <https://www.limesonline.com/cartaceo/lepidemia-di-metafore-nasconde-che-la-guerra-al-virus-e-lotta-fratricida?prv=true>, consultato il 30/08/2022); G. Marino, "Metafora della guerra e guerra alla metafora. Una polemica di prospettiva", *VCS - Visual Culture Studies*, 2 (2021), pp. 61-76; L. Di Pace, R. Pannain, "In prima linea. Una breve riflessione sulla metafora bellica nella comunicazione sulla pandemia da Coronavirus", *Pan/demia. Osservatorio filosofico*, pubblicato online il 03/06/2020 e disponibile in <http://www.ispf.cnr.it/pan-demia-osservatorio-filosofico/la-comunita-e-gli-effetti-della-pandemia-dibattiti-filosofici-politici-culturali/in-prima-linea/> (consultato il 30/08/2022); F. Panzeri, S. Di Paola, F. Domaneschi, "Does the COVID-19 war metaphor influence reasoning?", *PLoS ONE*, 16 (2021), 4, (disponibile in: <https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0250651>, consultato il 30/08/2022); B. Bensaude-Vincent, "Guerre et paix avec le coronavirus", *Terrestres. Revue des livres, des idées et des écologies*, 13 (2020), (disponibile in: <https://www.terrestres.org/2020/04/30/guerre-et-paix-avec-le-coronavirus/>, consultato il 30/08/2022).



Mondiale), sembrano rintracciabili alcune similitudini tra la gestione della pandemia e quella di questo impegno militare che si è recentemente concluso.

Infatti, si potrebbe dire che, così come dopo l'attentato alle Torri Gemelle l'impegno militare in Afghanistan ha potuto assumere il volto di un atto di solidarietà nei confronti dell'alleato statunitense, culminando poi nell'oblio e nell'indifferenza delle opinioni pubbliche nazionali verso un conflitto che si è protratto per vent'anni, anche nel caso della pandemia le comunità politiche occidentali e le loro istituzioni hanno dapprima reagito mobilitando il concetto di solidarietà (si pensi, ad esempio, ai famosi "cori dai balconi", ai "ce la faremo" o alle evocazioni degli "angeli del covid") durante la fase acuta della crisi sanitaria e poi con una certa dose di "oblio e indifferenza", evidente, tra l'altro, nel successivo proliferare di "assembramenti selvaggi" non appena le limitazioni sono state revocate. D'altro canto, poi, così come ha reso evidente la pubblicazione degli *Afghanistan Papers*, anche nel caso della pandemia le politiche messe in atto dai governi occidentali hanno finito per risvegliare manifestazioni di sfiducia verso istituzioni che si supponevano essere "al di sopra di ogni sospetto": basti pensare al diffondersi della sfiducia nei confronti della comunità scientifica e degli "esperti".

Ancora, si potrebbe dire che tanto nel caso della pandemia così come in quello della strategia politica messa in atto dalla coalizione per "conquistare i cuori e le menti" del popolo afgano, lo strumento principale attraverso il quale le istituzioni occidentali hanno provato a costruire il consenso necessario a uscire dalla crisi sembra essere (stato) il ricorso a massicce "inondazioni di denaro" che (si spera) saranno in grado di ristabilire la normalità pre-pandemia. Ma soprattutto, anche nel caso della pandemia la risposta alla crisi dal punto di vista istituzionale è arrivata nella forma di una metaforica proclamazione di "guerra senza compromessi al virus", i cui toni non sembrano essere stati molto distanti da quelli della "guerra al terrore" proclamata all'indomani dell'undici settembre 2001, contro un nemico, lo si è detto, difficile da individuare ed eliminare definitivamente.

Il dibattito sul discusso tema dell'applicazione della metafora bellica alla pandemia, tuttavia, sembra non aver preso in considerazione nessuna di queste similitudini, sebbene la vicinanza temporale tra il venire alla ribalta della metaforica



“guerra” sanitaria e l’epilogo della guerra (questa, reale) più lunga e impegnativa per l’Occidente dalla fine del Secondo Conflitto Mondiale abbia inaspettatamente accostato i due fenomeni, rendendo in qualche modo possibile almeno una riflessione che li connetta. Al contrario, la discussione critica sull’utilizzo della metafora bellica in relazione alla emergenza sanitaria da Covid-19 sembra non aver preso in considerazione né il possibile mutamento a cui il concetto di guerra è stato sottoposto nella storia della cultura occidentale, né che la forma assunta dalle guerre reali combattute dall’Occidente nel suo passato recente possa in qualche modo riflettere questo mutamento, né tantomeno che esso possa fornire elementi che aiutino a spiegare il successo riscosso da espressioni come “guerra al virus”. Piuttosto, la discussione sull’argomento sembra aver presupposto il concetto di guerra come qualcosa di statico e immutabile nel tempo, che designa semplicemente “l’antitesi del benessere individuale”. In tal modo, però, si perde di vista che, almeno nel loro passato recente, le società occidentali sono *proprio* riuscite a far convivere “guerra” e “benessere individuale”, pur essendo state di fatto coinvolte in *diverse* guerre.

Si può certo concordare con l’opinione secondo cui quella di “guerra al virus” sia un’espressione tutt’altro che felice. Tuttavia, il punto che qui s’intende sottolineare è di tipo diverso. Partendo da una concezione statica del concetto di guerra, la linea interpretativa prevalente nei contributi scientifici che si sono occupati dell’applicazione della metafora bellica alla pandemia sembra essersi concentrata sul cercare di mostrare i possibili effetti negativi delle proclamazioni di “guerra al virus”. Tali effetti sarebbero stati evidenti, ad esempio, nella “corsa a riempire i carrelli”⁴², oppure nel tentativo di instillare tra la popolazione “disciplina, obbedienza, sottomissione e accettazione”⁴³ delle limitazioni introdotte dalla gestione dell’emergenza sanitaria. In altre parole, la maggior parte delle riflessioni volte ad analizzare in chiave critica il tema dell’applicazione della metafora bellica alla pandemia sembrano essere state orientate ad affermare che guerra e

⁴² N. Bobbo, P. Rigoni, *La metafora della guerra nella pandemia da Sars-Cov-2*, cit., p. 87.

⁴³ *Ibid.*, p. 85.



malattia possono certo essere messe in relazione l'una con l'altra – perché la guerra costituisce una catastrofe per la vita politica tanto quanto la malattia costituisce una catastrofe per la vita fisiologica –, ma ciò non è che il risultato di una mistificazione metaforica, di un inganno linguistico dagli effetti potenzialmente dannosi.

Insomma, l'evocazione del concetto di guerra in relazione all'emergenza sanitaria avrebbe costituito una manifestazione degli effetti potenzialmente dannosi del linguaggio, contribuendo alla rottura del legame solidaristico delle comunità, tenuto conto che:

si è assistito fin dalla fine del primo lockdown a scontri privi di ogni etica tra interessi personali e privati, probabilmente conseguenze di una incapacità o impossibilità di comprendere fino in fondo il pericolo connesso a determinati comportamenti: coloro che hanno percepito meno il rischio del contagio hanno continuato a vivere senza seguire particolari precauzioni, minacciando di fatto così la vita di molti, soprattutto anziani e malati.⁴⁴

Il ricorrere, sia da parte delle istituzioni che dei cittadini, a un quadro concettuale che tratta la pandemia come una guerra sarebbe dunque stato problematico, perché ha spinto a considerare come eccezionale e inevitabilmente disastrosa una malattia, che, invece, poteva essere affrontata, curata o addirittura evitata osservando alcune misure precauzionali minime. Si sarebbe trattato, in definitiva, di un tentativo, più o meno consapevole, di “pilotare” la pandemia, rendendo la crisi da essa innescata funzionale al rafforzamento di particolari interessi politici, sociali ed economici. L'interpretazione fin qui ricostruita, che possiamo ritenere per comodità fondata sul paradigma della “guerra come catastrofe”, sembra tuttavia avere alcune implicazioni che la rendono poco condivisibile e poco utile, a ben vedere, a comprendere perché rappresentanti politici, cittadini comuni e intellettuali continuino a utilizzare la metafora bellica e a pensare alla gestione della pandemia come a una guerra – a meno di non voler postulare una sorta di alienazione indotta dal potere.

In primo luogo, infatti, impostare una critica dell'applicazione della metafora bellica alla pandemia a partire dal paradigma della “guerra come catastrofe” corre il

⁴⁴ *Ibid.*, p. 88.



rischio di ridurre i problemi innescati dall'emergenza sanitaria a “problemi di comunicazione”, vale a dire a qualcosa che avrebbe potuto essere evitato realizzando una comunicazione e un'informazione di qualità migliore. Sicuramente molti sono stati gli errori da questo punto di vista. Tuttavia, sarebbe forse più opportuno considerare l'emergere delle difficoltà innescate dalla crisi pandemica come espressioni delle tensioni irrisolte che caratterizzano le società occidentali contemporanee, quali quelle relative alle disuguaglianze (culturali, economiche e sociali) presenti al loro interno, al rapporto problematico tra scienza e politica, al declino della partecipazione democratica.

In secondo luogo, come già accennato, il paradigma della “guerra come catastrofe” non sembra prendere in considerazione il mutamento che il concetto di guerra ha subito nel corso del Novecento. In altri termini, se si vuole sostenere che l'applicazione della metafora bellica alla pandemia abbia prodotto effetti negativi perché ha contribuito all'aumento della disponibilità delle società occidentali ad accettare limitazioni della libertà e privazioni, nonché a giustificare il venir meno del legame solidaristico, occorre anche tener presente che, almeno sin dagli anni '90 del secolo scorso, nessuna delle numerose guerre in cui queste stesse società sono state coinvolte è stata in grado di produrre effetti di questo genere in misura paragonabile alla pandemia⁴⁵. Questa osservazione condurrebbe quantomeno a formulare l'ipotesi che gli effetti dannosi connessi in letteratura all'impiego della metafora bellica non siano da collegare tanto all'evocazione del concetto di guerra, quanto piuttosto proprio agli altri concetti di cui si compone la metafora, ovvero, a quelli di “malattia”, di “emergenza medica” o di “crisi sanitaria”.

Proprio la scarsa attenzione per il rapporto tra i concetti di malattia e guerra nella cultura occidentale contemporanea sembra costituire una terza implicazione poco

⁴⁵ A ciò si aggiunga il fatto che nella maggior parte dei casi le azioni di contrasto alla diffusione del virus, condotte almeno inizialmente tra evidenti esitazioni e ripensamenti e in maniera non coordinata sia a livello nazionale che internazionale, sembrano essere state ben lontane dall'aver preso a modello “catene di comando” o processi di “decision making” di tipo militare. Cfr. A.G. Garza, C. Dunagan, K. Starke, “The Covid-19 War: Military Lessons Applied to a Public Health Campaign”, *NEJM Catalyst Innovations in Care Delivery*, 2021 (disponibile in: <https://catalyst.nejm.org/doi/pdf/10.1056/CAT.20.0549>, consultato il 30/08/2022).



condivisibile della maggior parte delle analisi dell'applicazione della metafora bellica alla pandemia da Covid-19 che vale la pena menzionare. Benché uno dei riferimenti teorici costanti della grande maggioranza delle indagini sul tema sia individuato nei lavori di Susan Sontag⁴⁶, due degli aspetti più interessanti del contributo di questa studiosa americana sembrano non essere stati sistematicamente tenuti in considerazione. Infatti, in primo luogo i lavori di Sontag su quello che allora veniva definito “cancro” e sull’AIDS sono stati scritti in un momento storico (tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso) in cui queste patologie (e quindi non delle guerre) sono state in effetti in grado di generare panico e di giustificare reazioni eccezionali in un senso oggi probabilmente inimmaginabile, sia a livello individuale che collettivo. In secondo luogo, Sontag connette l’origine dell’applicazione della metafora bellica all’ambito medico alla modernizzazione della medicina occidentale, la quale secondo l’autrice sarebbe, appunto, divenuta “moderna” proprio in correlazione al suo appropriarsi del linguaggio militare⁴⁷. Allo stesso tempo, come sottolinea Lazzarich, almeno dalla Prima Guerra del Golfo la metafora medica applicata all’ambito bellico è ampiamente entrata nel linguaggio comune: si pensi solo all’espressione “bombardamento condotto con precisione chirurgica” che oggi non desta più alcuna sorpresa.

In questo senso, se l’applicazione della metafora bellica all’ambito medico risulta sicuramente un oggetto di studio interessante, sembrerebbe anche necessario che l’indagine sul tema si accompagni allo studio dell’applicazione della metafora medica all’ambito militare. Il successo dell’espressione “guerra al virus”, infatti, sembra rendere evidente che nella cultura occidentale esista una profonda connessione concettuale tra i due ambiti, il cui studio potrebbe essere utile per integrare le ricostruzioni del concetto di guerra di carattere teorico-politico.

⁴⁶ S. Sontag, *Illness as Metaphor*, Toronto, McGraw-Hill, 1978, trad. it. *Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, Torino, Einaudi, 1979; S. Sontag, *Aids and Its Metaphor*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1988, trad. it. *L’AIDS e le sue metafore*, Torino, Einaudi, 1989.

⁴⁷ Cfr. S. Sontag, *L’AIDS e le sue metafore*, cit., pp. 5 e ss.



In conclusione, dunque, e alla luce delle precedenti considerazioni, suggerite solo come spunti per ulteriori riflessioni, potrebbe essere interessante indagare più approfonditamente non solo la questione della “bellicizzazione della malattia”, ma anche la questione opposta, ossia se e in che misura le dichiarazioni di “guerra al virus” possano essere interpretate come manifestazione di una più ampia dinamica di mutamento culturale, che include *anche* una “medicalizzazione della guerra”. Quest’ultima implica una tendenza, a prima vista piuttosto chiara, a concettualizzare la guerra, bonificata da tutte le sue connotazioni negative (almeno per il mondo occidentale), come qualcosa di equivalente a una “cura”, a una “medicina amara” la cui assunzione comporta un momentaneo ma controllabile effetto collaterale indesiderato e spiacevole (la percezione del sapore amaro, per rimanere nella metafora) da sopportare in vista della “riconquista” dello stato di salute perduto.

Paolo Biondi

Università del Molise

paolobiondi8880@gmail.com